

## **Ambiente, Droghe, Essere Umano. Importanza delle droghe nel modellamento dell'ambiente e nella formazione della vita psichica individuale e collettiva**

EMANUELE BIGNAMINI

*Summary* – ENVIRONMENT, DRUGS, HUMAN BEING. DRUG'S IMPORTANCE IN ENVIRONMENTAL AND IN INDIVIDUAL AND SOCIAL PSYCHOLOGY MODELLING. The importance of the environment for the development of human beings is now well established. Affective neuroscience, evolutionary psychology, the social brain, goals and meaning of life highlight the relational condition of man. Among the main elements of the environment is the use of drugs, present in every culture, historical era and geographical region. Drugs exert their socioplastic effect by allowing man to go beyond his limits. This contributes, for better or worse, to social and cultural development. People who come to psychotherapy are immersed in these contextual effects of drugs, which must be considered by the therapist.

*Keywords:* AMBIENTE, DROGHE, SVILUPPO SOCIALE, CONTESTO DI PSICOTERAPIA

### *I. Introduzione*

In modo del tutto indipendente, ma felicemente sincronizzato, il lavoro di Aillon sul numero 93 della Rivista di Psicologia Individuale [1], in cui approfondisce i fattori che influenzano l'insorgenza dei disturbi mentali, tra cui le droghe, costituisce una cornice in cui posso più agevolmente introdurre il tema che tenterò di sviluppare.

Non riprenderò quindi le argomentazioni generali sviluppate dall'Autore, cui rimando. Peraltro, il presente lavoro si colloca in continuità con la mia relazione al Congresso SIPI del 2022 in Firenze, poi pubblicata con Oliviero Donà nel Quaderno 15 della SIPI [7], nella quale ho argomentato la permeabilità tra dinamiche intrapsichiche e ambientali, le dimensioni collettive del narcisismo e della depressione e le difficoltà di sviluppare progetti realizzativi individuali nel contesto dei diversi problemi sociali emergenti come il prevalere della speculazione finanziaria sulla imprenditorialità pro-

duttiva, l'autosfruttamento che annulla il conflitto sociale per introiettarlo nel singolo, le scelte politiche per definizione sempre meno adeguate alla complessità degli scenari, l'imprevedibilità dello sviluppo dei progetti personali a fronte di condizioni esterne dettate dal "mercato" e dai cambiamenti globali.

L'importanza dell'ambiente in cui l'essere umano nasce, cresce e muore, ai fini dello sviluppo e della formazione del suo modo di essere, è ormai solidamente acquisita; qualsiasi teoria psicologica la sottolinea, pur cogliendo e focalizzando parti diverse della relazione individuo/collettività-ambiente (attaccamento, trauma, condizionamento, potenziamento, affettività, introiezione, relazione).

Non credo sia necessario spendere altre parole in proposito. Tuttavia, se è così importante, chi si occupa della vita psichica dovrebbe valutare molto attentamente ed essere consapevole degli elementi che costituiscono l'ambiente formativo della persona; sono certamente numerosi, e si intrecciano tra loro in modo complesso, quindi, per definizione, non è possibile individuarne uno che "spieghi"<sup>1</sup> tutto; allo stesso tempo, volgendo lo sguardo psicologico ad organismi viventi e quindi a sistemi complessi, è necessario essere aperti e multidimensionali.

In questa prospettiva, la domanda che pongo è: si è sufficientemente consapevoli del ruolo delle droghe (intese qui in senso estensivo: le sostanze chimiche capaci di modulare l'affettività, la cognizione e l'esperienza del mondo, o addirittura di "ri-creare" l'esperienza del mondo) nel modulare e modellare l'ambiente? È un ruolo occasionale, secondario, scarsamente rilevante, che compare qua e là in epoche storiche o in usi e costumi di culture periferiche o addirittura che riguarda sub-culture o singoli individui? Oppure ha un rilievo maggiore che si tende a minimizzare, scotomizzare, anche per la difficoltà emotiva di riconoscerne la rilevanza e la conseguente incompetenza nel tenere conto anche di questo aspetto nell'insieme dei principali fattori ambientali?

Pongo questa domanda sulla base di tre riferimenti basilari.

1. Il primo riguarda l'insieme delle conoscenze portate dalle neuroscienze affettive sulle spinte affettive primarie [15], dalla psicologia evoluzionistica sul cervello sociale e, naturalmente, dalla psicologia individuale sul senso e le mete della vita. Venire al mondo, sopravvivere, vivere con soddisfazione/senso e affrontare la morte, reale e simbolica, propria o altrui, costituiscono un unico tema, fatto di elementi inseparabili tra loro e, storicamente, inseparabili dal rapporto con l'ambiente e le droghe.

2. Il secondo riguarda le conoscenze acquisite sull'azione delle droghe nel cervello (includo ovviamente anche l'alcol), come la trasformazione neurobiologica e l'effetto allostatico su sentire, memoria, cognizione. Le sostanze parassitano con effetto mi-

<sup>1</sup> Come è noto, lo spiegare è applicabile ai sistemi complicati (cum-plica) ma non ai sistemi complessi (cum-plexus), dove la spiegazione deformerebbe l'oggetto osservato distruggendone l'essenza.

metico i sistemi biopsicologici affettivi e motivazionali primari, predisposti evolutivamente per lo sviluppo della fitness individuale e di specie [8, 27]. L'evoluzione, è ormai acquisito, non è solo biologica, ma una interazione biologico-culturale [9, 17, 21], quindi fondata anche sulle esperienze e sulla direzione-senso che a queste viene data individualmente e collettivamente: il che legittima a dare valore all'esperienza delle droghe, alla interpretazione della realtà e all'esercizio del pensiero sotto l'influenza delle droghe.

3. Il terzo considera i dati, statistici e antropologici, sulla diffusione dell'uso di droghe nelle società umane, presente in tutti i periodi storici, in tutte le zone geografiche e in tutte le culture, l'intreccio di questo uso con le attività e le espressioni che caratterizzano principalmente l'essere umano, come la guerra, la religione, la trasformazione di prodotti, e la centralità delle droghe nel pensiero collettivo, come fonte di ogni male o come sollievo dal male.

C'è, dunque, una questione fondamentale in generale, che è di particolare rilievo per chi si occupa del benessere e della pienezza di significato della vita psichica: se consideriamo il rapporto uomo-sostanze nel suo complesso, non solo come problema di addiction, ma come presenza costante, ubiquitaria, sistematica delle sostanze nell'ambiente come compagne e testimoni, sostegno e apertura, dobbiamo riconoscere gli accadimenti umani, individuali o collettivi, come derivanti dalla ibridazione uomo-sostanze.

Questo aspetto, in quanto elemento critico del contesto storico-ambientale in cui avviene la formazione psicoaffettiva di ogni essere umano, diventa ineludibile dalla prospettiva psicodinamica che, come sottolineato da Benasayag [4], deve includere nel suo orizzonte il contesto sociale. E, come psicoterapeuti, interessa che la persona che si siede di fronte a noi emerga da quel mondo e che le condizioni in cui vive siano fortemente impregnate dalle droghe: per l'uso che ne fa (sia pure non riconoscendolo, come nel caso di alcol, caffeina e nicotina), per l'uso che ne fanno gli altri, per le dinamiche sociali, economiche, politiche e militari che ne delimitano la vita.

Qui vorrei esplorare proprio questo aspetto, tentando di mettere insieme una serie di informazioni e conoscenze che suggeriscono di valutare attentamente il ruolo delle sostanze nello sviluppo dell'ambiente umano. Non saranno complete e forse se ne potrebbero selezionare altre: ma il mio scopo è suggerire di pensare, non potendo scrivere una esaustiva "breve storia del mondo" [13].

## II. *Senso della vita e droghe*

Il tema dell'uso di sostanze ha al suo centro la domanda radicale sul senso della vita, su che significato essa possa avere, sul perché e per cosa dare una certa forma al proprio stile di vita, le cui risposte portano ad esaminare criticamente tutte le bana-

lizzazioni del “bene” (parafrasando Hannah Arendt [3]), cioè le risposte mediocri e superficiali che contrabbandano il perbenismo e il conformismo acritico per un valore superiore. Risposte che perdono la loro ingannevole pregnanza a fronte della contemplazione della “vanità delle vanità” (Qohelet 1,2; 12,8) che, diversamente dal senso del lemma “vanità” da noi colto come moraleggiante per la traduzione dell’*Hebel* ebraico -soffio, vento- ad opera di San Girolamo (nella Vulgata: “vanitas vanitatum et omnia vanitas”), indica invece il nulla esistenziale, il vuoto, l’alito di vento che si dissolve, la vacuità dell’opera dell’uomo la cui vita, sottintende Qohelet, prende senso solo da un altro alito, quello dello Spirito di Dio che rende viva la materia fangosa di cui è fatto l’uomo; di per sé, secondo l’Autore biblico, senza una prospettiva “altra”, la vita dell’uomo appare svuotata di valore dall’esperienza della dissoluzione.

Le droghe si inseriscono direttamente in questa dinamica, offrendo una alternativa sensoriale, terrena, concreta ed effimera allo stesso tempo, all’angoscia del nulla. Da questa prospettiva, tendo a trasferire al campo del rapporto uomo-sostanze le considerazioni che valgono in generale per il rapporto uomo-salute ambientale-salute mentale e viceversa, con tutte le implicazioni storiche, antropologiche, sociali, economiche, culturali, politiche, biologiche, relazionali e psicologiche correlate.

In effetti, la domanda “vera” non è perché alcuni si drogano, ma perché *non* ci si dovrebbe drogare a fronte della realtà con cui ci si deve confrontare. Contemplando la tragicità della vita, il trionfo del male e della morte, la difficoltosa ricerca del bene e il fallimento dei progetti, si avverte fortemente il desiderio di consolazione, di protezione, di sollievo. La vita personale che ha bisogno di altri per sussistere (accudimento, amore, scambio) mette in evidenza la condizione di dipendenza, la vulnerabilità individuale intrinseca e inevitabile ed espone alla possibilità della frustrazione e del dolore; le droghe, capaci di sollecitare i sistemi biopsicologici primari creando sensazioni gratificanti come se si fosse in una relazione soddisfacente col mondo [27], offrono una sensazione di indipendenza dall’altro e dal mondo illusoria, ma concretamente (sensorialmente, corporalmente) sperimentabile.

Non usare droghe comporta dunque la scelta di esporsi alla frustrazione e al fallimento, scelta sostenibile solo se sussistono condizioni altre, derivanti dall’educazione e da un contesto supportivo: chiunque, in qualsiasi momento della propria vita, esposto a determinate condizioni, può rivolgersi alle droghe per trovare supporto. Questo, come vedremo, avviene a livello sia individuale sia delle masse, quando le angosce sono diffuse da malattie, guerre, carestie.

### III. *Attività umane e droghe*

Adler stabilisce che gli ambiti in cui si esprime la dinamica individuo-ambiente sono riconducibili alla produzione di un contributo utile alla collettività (lavoro), ai rapporti generativi (amore) e a quelli di scambio sociale (ri-creativi). In queste dinamiche si

sviluppa il senso di valore [22] della “unità identitaria”, che sia questa l'in-dividuo o il con-dividuo [20] o la collettività. Il senso di valore (di valere, di essere un bene, di avere qualità di bene e quindi di essere nel desiderio dell'altro e amato) è ciò che rende possibile strutturare il senso e il progetto di vita, che scaturisce come comunicazione, sintesi e integrazione possibile tra il livello affettivo, le esperienze (reazione circolare tra stati interni e feedback ambientali) da cui si genera l'apprendimento, e l'elaborazione cognitiva che astrae, correla, generalizza e articola quanto esperito.

Di fatto, il funzionamento della specie umana si muove tra la spinta a sopravvivere (che si collega direttamente alla minaccia di morire) e una volontà di potenza che trascende tutti i limiti e che si proietta verso una immortalità, quanto meno sul piano simbolico.

In tutte queste tensioni, originano le infinite forme possibili della vita umana: conformi e somiglianti all'inizio, assumono nel divenire quella dimensione unica che è data dall'interazione nel tempo (effetto memoria plastica) di una serie infinita di vettori (infinita perché il sistema vivente è un sistema complesso, cioè aperto allo scambio con l'esterno) che produce una risultate non cristallizzata, al margine del caos; irripetibile, perché le variabili sono infinite e dinamiche, tali da rendere altamente improbabile l'esatto ripetersi delle combinazioni (creando seri problemi alla categorizzazione degli individui e costringendo alla formulazione di ipotesi comprensive altamente specifiche) e perché l'individualità scaturisce e allo stesso tempo genera e interagisce attivamente con le condizioni ambientali.

Affermato questo, possiamo però riconoscere che il tenere testa al problema della sopravvivenza (dell'identità personale o del gruppo) e del senso dell'esistere è il nodo rintracciabile in ogni espressione umana e attorno al quale si articola ogni attività, più o meno direttamente e quanto meno sul piano simbolico. L'organizzazione sociale si inserisce tra le paure dell'uomo e la possibilità di un loro controllo, come strategia elaborata dalla nostra specie e fondata nel nostro sistema neurobiologico per aumentare la fitness attraverso lo sviluppo di legami di interdipendenza [15, 18].

L'identità personale diventa appartenenza al gruppo che definisce i confini del “noi” rispetto agli “altri”: confini dinamici, labili, mutevoli, in divenire e continuamente ridefiniti attraverso processi che cercano di renderli più “sicuri”, prima di tutto in una accezione simbolica, cioè capaci di soddisfare la rappresentazione di sicurezza per l'individuo e per la sopravvivenza del collettivo. L'attenzione alle minacce provenienti dall'esterno, o da un interno ingannevole (si pensi al cavallo di Troia, al tradimento), è una funzione sociale necessaria e prioritaria che deve essere esercitata da un “garante”.

Considerando la paura generata dai conflitti interni al gruppo sociale, che espongono il singolo a rischi elevati, e quella sollecitata dalla imprevedibilità e dall'incertezza

del futuro (di ciò che è “altro” inteso come ente o come accadimento), un ordine superiore che attribuisca un senso agli accadimenti e fondi, attraverso la loro ipotetica comprensione, la possibilità di un loro controllo anche attraverso un sistema di premi e punizioni (l’abbondanza e le carestie, la pioggia benefica o la piena distruttiva) è certamente funzionale. Allo stesso modo, il desiderio (di salute, di prole, di benessere, di sicurezza, di relazioni sociali protettive) che spinge e apre l’individuo al mondo ma lo espone al rischio di competizione e conflitto e alla frustrazione, alimentando la rabbia e le sue conseguenze distruttive e di disordine che danneggiano tutto il gruppo sociale, necessita di un riferimento “superiore” e quindi proiettato all’esterno del gruppo (più in alto, più in grande), che stabilisca regole e limiti, funzionale alla sopravvivenza di ognuno e di tutti.

In questo ha aiutato lo sviluppo evolutivo del pensiero causale, che ha migliorato la fitness grazie alla capacità di collegare eventi diversi in un unico senso, ha cercato e dato risposte (certo, immaginifiche, viste a posteriori, ma quanto mai rocciose, nel momento della loro formulazione: ad esempio, il collegamento tra le streghe e le morti infantili durante il periodo dell’Inquisizione) a una serie di fenomeni che sollecita(va) no alcuni stati affettivi primari, come la PAURA, la RABBIA, l’angoscia per il DISTACCO/PERDITA, la spinta alla RICERCA e ne frustra(va)no altri, come il desiderio SESSUALE, il LEGAME con l’altro, l’interazione GIOCOSA<sup>2</sup>.

In questa dimensione, la lingua e l’insieme di riti e credenze (valori, filosofia, religione) sono stati strumenti ed esiti del processo identitario, garantendo un ordine interno [11]. Berger [5] ha sottolineato come la religione sia funzionale a spiegare la realtà e a dotarla di senso, proteggendo e mantenendo l’ordine sociale. Allo stesso modo, la guerra, offensiva o difensiva, è stata una attività costante e primaria in ogni epoca storica e in ogni angolo del pianeta per affermare o difendere “noi” dagli “altri”.

L’intreccio delle religioni e della spiritualità con l’alterazione della coscienza e con le droghe è costante e rilevante (e qui il richiamo della metafora marxiana “la religione è l’oppio del popolo” sarebbe forte nel contesto di questo discorso, ma porterebbe altrove).

Certo, anche attraverso pratiche disciplinari (digiuno, deprivazione relazionale, sensoriale e del sonno, sopportazione del dolore fisico, rigida regolamentazione del bioritmo, costante inibizione della soddisfazione delle pulsioni) è possibile accedere a stati alterati di coscienza, a esperienze “mistiche”; ma una dimensione spirituale, considerata in ogni cultura qualcosa di “superiore” e in un certo senso alieno, che trascende la dimensione umana terrena e la proietta verso un “altrove”, si è sviluppata in molte culture grazie alla assunzione di droghe.

<sup>2</sup> Le parole in maiuscolo si riferiscono alla convenzione che indica in questo modo i sistemi affettivi primari individuati da Panksepp [13].

L'uso di droghe ha permesso l'accesso a dimensioni interne e a visioni del mondo che diversamente non sarebbero state possibili. Ad esempio, gli effetti prodotti dalla mescalina come sensazione di calore, pacatezza, lucidità, consapevolezza del mondo ed elevazione spirituale, che durano molte ore, sono da sempre il fondamento della religiosità dei Nativi Americani e del loro rapporto col mondo, che mette al centro la natura: spiritualità, cultura, stile sociale, atteggiamento collettivo sono una manifestazione (anche) dell'uso ritualizzato di mescalina<sup>3</sup>.

Curiosa la storia di questo allucinogeno: presente nel cactus peyote, che cresce in Texas, è usato dai Nativi Americani da più di 6.000 anni per scopi religiosi e spirituali. Scoperto e massicciamente consumato dai bianchi del movimento Hippy, il cactus, che ha una crescita molto lenta, stava scomparendo, rendendo impossibile ai Nativi continuare a praticare i loro riti e sperimentare lo stato di armonia spirituale. Inoltre, la legge USA aveva nel frattempo reso illegale l'uso di mescalina. L'insieme delle circostanze portarono i Nativi a manifestare una vigorosa protesta identitaria, che aveva ovviamente radici anche nel malcontento per la politica delle riserve indiane.

Il movimento fu talmente determinato che si dovette trovare una soluzione di compromesso, raggiunto nel 1994: i Nativi formalizzarono i loro riti costituendo una Chiesa (Chiesa dei Nativi Americani del Nord America: il concetto di Chiesa fu chiaramente una forzatura, dato che era lontanissimo dalla cultura indigena) e gli USA riconobbero in esclusiva ai fedeli della Chiesa il diritto alla coltivazione, commercio e utilizzo del peyote a prescindere dalla normativa generale che lo proibiva. Ma il caso dei Nativi Americani non è un'eccezione.

#### IV. Alcuni esempi

L'azione modellante delle droghe sul pensiero e l'affettività umana, e quindi sulle scelte culturali e politiche, è poco considerata perché viene spesso ridotta ai suoi aspetti di "piacere" e tenuta separata (scissa) da una razionalità idealizzata.

Nella visione comune attualmente diffusa, di matrice moralistica (le comprensioni dell'addiction come problema di un individuo in un contesto, ad oggi, non si sono ancora affermate), le droghe sono mezzi per ottenere piaceri illeciti da parte di soggetti deboli di carattere o devianti: ne deriverebbe necessariamente che i "grandi uomini" che hanno fatto la storia e la cultura, ne siano andati esenti.

Ed è difficile, in generale, tenere conto che la razionalità ha profonde radici nella affettività, e che quest'ultima è fortemente modificata e modellata dalle esperienze, tra le quali l'esperienza dei cambiamenti indotti dalle sostanze è una delle più potenti:

<sup>3</sup> Sottolineare la ricorsività dell'affermazione, e cioè sostenere che è la spiritualità dei Nativi Americani che li ha spinti a riconoscere nelle proprietà della mescalina un sostegno coerente, non sposta il discorso: resta il fatto che la mescalina è intrecciata alla loro spiritualità in modo indistinguibile, come dimostrato dalla loro rivendicazione qui richiamata. Il plesso spiritualità/mescalina/popolo/territorio non può essere messo in linea.

esse aprono, nel bene e nel male, la mente, il cuore, i muscoli e le possibilità espansive a dimensioni nuove, da cui non è possibile, a posteriori, prescindere, che non è possibile “dimenticare” (il che corrisponde ad alcune modificazioni neurobiologiche come la regolazione allostatica e la fissazione del comportamento “vantaggioso” nella memoria). L’esperienza della droga è un’iniziazione ad un nuovo mondo: ed è questo che, storicamente, è avvenuto; l’uomo è entrato in nuovi mondi, ha acquisito nuovi occhi per guardare il mondo trasformato anche grazie all’uso di sostanze psicotrope.

Ai Misteri Eleusini [16], i cui riti si fondavano sull’iniziazione attraverso musica, danze estranianti e una bevanda allucinogena (il *Kikeon*, della cui composizione non si è certi, ma dei suoi effetti si: era fatto probabilmente con cereali contaminati dall’*Ergot*, cioè il fungo *Claviceps Purpurea* da cui nel 1943 Hofmann estrasse l’LSD.

L’ergot era chiamato nell’antica Grecia *erysibe*, termine che è anche uno dei nomi della dea Demetra, cui i Misteri erano dedicati) furono iniziati Plutarco ed Eschilo, Pindaro ed Euripide, ma soprattutto Platone di cui Wasson scrive “è chiaro dove Platone attinse le sue “Idee”, come era chiaro ai suoi contemporanei che erano stati iniziati ai Misteri. Platone aveva bevuto la pozione nel Tempio di Eleusi ed aveva trascorso la notte in contemplazione della grande Visione” (25, pp. 39-40).

Riferimenti e richiami ai Misteri sono rintracciabili nelle sue opere e, dal punto di vista di chi fa attenzione agli effetti delle sostanze, è come se Platone avesse cercato, nella sua produzione filosofica, di riprodurre la stessa illuminazione intuita durante il viaggio psichedelico dell’iniziazione. E le sue idee, scrive Whitehead [26], sono state il riferimento della filosofia europea fino ai giorni nostri. Come afferma provocatoriamente Paolucci “un trip psichedelico ha influenzato tutta la storia della filosofia” (16, p.14) occidentale e, conseguentemente, la cultura, la politica, la religione che in occidente si è sviluppata.

Questo non è un caso isolato. L’imperatore-filosofo Marco Aurelio, tutt’altro che entusiasta di limitare i suoi interessi astratti per occuparsi dell’impero, sostenne il peso del governo anche grazie all’uso quotidiano di *Teriaca*, la cui complessa formulazione affidò a Galeno. Tra i molti ingredienti della preziosa bevanda (Galeno mise a punto una ricetta con decine di ingredienti rari e preziosi, di dubbio effetto farmacologico ma che la resero esoterica e costosissima) figurava l’oppio, componente non secondaria nel permettere all’imperatore di riposare bene e di svolgere i suoi doveri in modo adeguato.

La Teriaca ebbe grande successo, venne ripresa ed elaborata da famosi medici nei secoli successivi generando un fiorente commercio di (farmacologicamente inutili, ma irrinunciabili) ingredienti esotici, si diffuse anche nei paesi arabi, venne utilizzata (dai ricchi) nelle pestilenze. Incredibilmente, uscì dalla farmacopea ufficiale solo all’inizio del XX secolo e lasciò un erede: la tintura d’oppio, che venne mescolata dagli allievi



di Paracelso nei secoli XVI e XVII al *Laudanum Paracelsi* (che era una mistura diversa che non prevedeva l'oppio) e diventò il Laudano per antonomasia, formulazione più semplice della Teriaca e alla portata di tutte le tasche, ma i cui effetti si basavano essenzialmente sull'oppio.

Ancora a metà del secolo scorso, in Italia, prima che il suo utilizzo diventasse illegale, nella tradizione soprattutto contadina era disponibile e diffusamente utilizzato il laudano (nel senso della tintura di oppio), preparato in casa dalle nonne con le piante cresciute in cortile, per le coliche dei bambini, per le otiti, per gli infortuni, per le febbri. La Teriaca per quasi 2.000 anni e il Laudano oppiato per cinque secoli accompagnarono l'umanità nelle sofferenze, nelle fatiche, nelle malattie e nelle paure.

Non si può parlare di simbiosi tra un essere umano e una sostanza chimica, che non è *bios*; tuttavia, le droghe diventano vive nella carne e nella rappresentazione di chi le utilizza. E nella relazione (fantasmatica) che si sviluppa tra soggetto e droga si generano luci e ombre che ispirano intuizioni capaci di diffondersi e plasmare culture.

Così è stato per l'uso di cocaina (e tabacco) di Freud tendente alla depressione, con difficoltà di sonno, sofferente di emicrania che cercava l'affermazione e il successo e ha trovato il coraggio (la spinta euforica che gli ha permesso) di affrontare il tabù sociale del sesso e della morte; per i sedativi e i farmaci oppioidi di Nietzsche, tormentato dall'insonnia e dall'umore instabile, che cercava di superare se stesso, di andare oltre la sua umanità nel confronto con il caos malefico del (suo) mondo; per il *Corydrane* (mix di aspirina e amfetamina, assunto in quantità enormi) di Sartre, che gli permetteva di superare la sua fisicità per sentirsi etereo, o la mescalina che gli offrì, oltre ai granchi e le aragoste che vedeva nella sue allucinazioni permanenti che gli tenevano compagnia, anche una visione psichedelica dell'esistenza ("curata" dal suo psicoanalista, Lacan, come depressione) [16].

E ancora, Hitler attinse la forza che gli era necessaria per condurre la tragedia nazista da una complicata terapia di ormoni e vitamine messa a punto dal suo medico, Theo Morell, che includeva *Eukodal* (ossicodone) e *Pervitin* (metamfetamina); gli alcolici (champagne, porto e brandy) e i sigari erano indispensabili a Churchill per lavorare, naturalmente immerso nella vasca d'acqua bollente, così come il *Seconal* (secobarbital) gli era indispensabile per dormire e, in tarda età, soprattutto dopo gli ictus che lo colpirono, gli furono di grande aiuto le amfetamine somministrategli da Lord Moran per la sua attività politica (siamo negli anni '60); il dottor Max Jacobson, detto Dr. Feelgood, donava smalto, giovinezza, vivacità alla crema della società newyorkese e hollywoodiana e tra i suoi pazienti che superavano lo stress grazie alle sue iniezioni di "vitamine" a base di amfetamine c'era anche John Fitzgerald Kennedy, con grave preoccupazione del suo entourage che non riteneva che l'abuso di stimolanti si addicesse a chi aveva responsabilità che potevano determinare le sorti del mondo [10].

Vale la pena di ribadire che non sto cercando di mettere in evidenza possibili tossi-codipendenze personali, su cui peraltro spesso si hanno documentazioni controverse: sarebbe contraddittorio con la mia tesi, perché ricollocherebbe l'uso di droghe in una dimensione di patologia e di anormalità individuale; sto sottolineando che la storia dell'uomo e l'uso di droghe si sono influenzati reciprocamente.

I ruoli di governo richiedono la capacità di rispondere a problemi complessi, cosa per definizione impossibile dato che le risposte date da persone umane si collocano su un piano inevitabilmente riduttivo e quindi tendono a spostare o a modificare il problema, più che a risolverlo. Il governante, consapevole o meno della mistificazione necessaria, deve quindi trascendere la sua umanità, andare oltre ogni debolezza, convincendosi che lo fa "per il bene della causa", assumendo un ruolo super-umano (egli è "impegnato in un *super*-lavoro" e si "sacrifica", da *sacer-facio*, cioè si rende sacro).

Le personalità richiamate, che sono solo una piccola parte esemplificativa, utilizzavano droghe per essere produttivi, per resistere nel loro ruolo, per continuare ad essere *chi* erano, senza considerare che erano *come* erano grazie all'uso di sostanze: senza, non avrebbero potuto fare ed essere, avrebbero dovuto ridimensionarsi in un perimetro umano, con grande disorientamento personale e delle masse che hanno bisogno di poter pensare che qualche super-uomo le protegge, le salva, le esalta; e lasciando aperta la domanda "come sarebbero andate le cose se questi uomini fossero stati ridimensionati dalle loro debolezze?". Così non è stato, rendendo evidente l'importanza storica dell'uso di droghe nel sostenere epopee e tragedie.

#### V. *Altri esempi*

Per rendere più chiara questa affermazione è senz'altro utile lasciare gli esempi che riguardano singole personalità e rivolgere l'attenzione alle masse. Questo è possibile farlo occupandoci di un'attività umana fondamentale (e molto attuale), svolta da ogni popolo in ogni epoca storica, che ha impegnato popolazioni e ricchezze, cervelli e muscoli: la guerra.

La guerra richiede ideologia, sacrificio personale, accettazione delle perdite, desiderio di sopraffare l'altro; richiede preparazione prebellica e gestione postbellica; presenta incubi reali e fantasmi e, soprattutto, ha come necessità fondamentale la partecipazione di masse di uomini che devono sopportare pericoli e disagi impensabili.

E senz'altro coinvolge tutta la popolazione anche civile, in vari modi, e ne forma l'immaginario, il sentire, il pensare. Per quanto riguarda il mio punto di vista la domanda è: che ruolo hanno avuto le droghe nella guerra? Se hanno avuto un ruolo centrale nella conduzione delle attività belliche, allora possiamo inferire che gli effetti della guerra sulle popolazioni sono effetti prodotti anche dalle droghe.

La sostanza psicotropa e modulatrice più anticamente utilizzata in modo sistematico negli eserciti è senz'altro l'alcol [2]: birra, vino e successivamente distillati sono stati nutrimento, forza fisica e morale, conforto, medicina. L'alcol era ed è indispensabile per affrontare gli orrori da subire o da perpetrare, per entrare in quella condizione mentale che permette di compiere o subire atti inaccettabili da sobri.

Lo spirito guerriero e lo spirito alcolico si sono sempre intrecciati, con modalità molto diverse dettate da disponibilità di materia prima (vite, orzo e cereali, melassa, patate, mais e qualsiasi cosa fermentasse o fosse distillabile), da preferenze locali, o da spirito (...di nuovo...) di parte: lungo le vie percorse dall'esercito di Roma venivano piantate vigne per sostenere la logistica e l'identità romana verso i barbari consumatori di birra; il rum era la bevanda preferita dei militari britannici, mentre i ribelli americani elessero il whiskey (di mais) come liquore patriottico.

Generali come Washington, Grant, Napoleone, ritenevano fondamentale il rifornimento di alcol per le truppe come e più del rifornimento di munizioni. I governi, in diverse occasioni, concessero ai produttori di alcolici lo status di settore industriale essenziale per la guerra, con un accesso privilegiato a merci soggette a razionamento; e i produttori di alcolici colsero l'occasione delle guerre per far apprezzare i loro prodotti a milioni di giovani uomini, che acquisirono abitudini non più dimenticate dopo la guerra. Significativa la storia del produttore di champagne Moët: dopo la sconfitta di Napoleone in Russia, le truppe prussiane invasero la Francia e, accampatesi nello Champagne, si ristorarono con circa 600.000 bottiglie della sua cantina. Moët non ne fu dispiaciuto: era certo che ognuno di quei soldati sarebbe diventato un suo agente di commercio, alimentando la richiesta del suo vino una volta rientrato nella società civile [10]. Ed ebbe ragione.

L'alcol venne usato come arma di guerra e oppressione: l'esercito dell'antica Roma "fuggiva" abbandonando accampamenti fittizi ben riforniti di alcol, per poi tornare quando i barbari "vincitori" erano ubriachi e sterminarli, il mezcal in Messico eliminò ogni resistenza degli Indios contro gli spagnoli, rum e whiskey sterminarono gli indiani nativi e facilitarono la conquista dell'Ovest in Nord America; l'alcol fornì marinai "volontari" per molto tempo a tutte le flotte; nota è la "guerra per lo champagne" che condussero i nazisti e che diventò un simbolo per la resistenza francese.

L'alcol veniva dato dai nazisti, in teoria contrari alle droghe (tranne che al Pervitin, come vedremo), ai soldati che dovevano occuparsi delle azioni più atroci e abominevoli ed era il premio concesso ai soldati americani che in Vietnam uccidevano più vietcong, riportandone le orecchie tagliate come prova: alcol per commettere aberrazioni che danno accesso all'alcol per dimenticare le aberrazioni.

Il legame Stato-guerra-alcol è evidenziato anche dal fatto che la tassazione sugli alcolici, insieme a quella sul tabacco, ha costituito per secoli entrate talmente rilevanti

per gli Stati da essere irrinunciabili: la diffusione dell'uso di alcolici, appreso durante il periodo di servizio militare e importato come abitudine permanente nella vita civile fu, fino alla metà del '900, un pilastro dei bilanci statali e, manco a dirlo, essenziale per finanziare le spese di guerra: l'uso di alcol, incentivato in vari modi, forniva la disponibilità di mezzi finanziari che a sua volta permetteva fantasie espansionistiche e grandiose, che si potevano perseguire grazie a eserciti ben forniti di alcol. Nella seconda metà del '700 le tasse sugli alcolici costituivano più del 40% degli introiti fiscali della Gran Bretagna, fornendole i mezzi finanziari per lo sviluppo del suo impero coloniale.

La Russia finanziò la guerra contro il Giappone (1904-05) con le tasse sui liquori, guerra che peraltro perse per la costante ubriachezza dei suoi soldati e del suo stato maggiore; la reazione dello Zar Nicola II alla sconfitta, fu quella di proibire il consumo di alcol in tutta la Russia, determinando una grave crisi di bilancio, che dipendeva dalle imposte sull'alcol, e sollecitando l'ostilità della popolazione. Naturalmente (naturalmente?) le truppe incaricate dallo Zar di trovare e distruggere i depositi di alcolici, prima di eseguire il loro compito provvedevano a ripetute libagioni; le forze di polizia che venivano mandate per fermare i soldati che trasgredivano gli ordini, si univano ai brindisi generali.

Il proibizionismo russo non ebbe grande successo e l'alcolismo costituì, da lì a poco, un grosso problema anche per la Rivoluzione russa; Lenin si esprime così: "la vodka e gli altri narcotici ci riporteranno indietro, al capitalismo, invece che avanti, verso il comunismo" (cit. in 23, p.25). Ma gli introiti derivanti dalle imposte sugli alcolici erano indispensabili anche per lo stato bolscevico, e il proibizionismo fu abbandonato da Stalin, come "male minore" pur nella consapevolezza del disastro che l'alcol comportava (e continua a comportare) per la società russa in termini di improduttività, corruzione, immobilismo, malattie.

L'alcol è stato un diritto sancito dei soldati e ogni esercito ha sempre stabilito tipo e quantità della razione giornaliera, a volte integrata dall' "alcol di fatica" quando il lavoro era più duro; per avere un'idea: in 6 mesi, nel 1915, i soldati britannici in Francia consumarono più di 1 milione di litri di rum contro la fatica, lo stress e gli stenti, mentre quelli francesi godevano di una razione di  $\frac{3}{4}$  di litro di vino al giorno. E la pressione sui non bevitori è sempre stata forte, travestita da "spirito di corpo" e sostenuta dal bullismo e dal nonnismo<sup>4</sup>, inculcando l'abitudine a bere in un target strategico della popolazione.

<sup>4</sup> Credo che sia ancora adesso molto delicato fare riferimento ad alcune realtà: quanto si può rischiare a citare gli Alpini e i loro costumi alcolici? Da giovane medico mi capitò di fare un corso di formazione con il prof. Houdolin, intransigente sostenitore dell'estirpazione della vite come rimedio contro l'alcolismo. Il corso si svolse in contemporanea con un raduno degli Alpini nello stesso hotel, generando grave imbarazzo e una certa escalation dei toni dato che i corsisti, in ossequio alla parola del Professore, declinavano le proposte non solo proforma di unirsi alle bevute generali.

Tuttavia, dalla fine dell'800 cominciarono a levarsi lamentele per il "degradante vizio dell'ubriachezza" dei soldati; ci furono rapporti che affermavano che nelle truppe le perdite maggiori erano causate dai venditori di liquori più che dalle armi nemiche [12].

Nel primo ventennio del '900 fu l'esercito americano che per primo proibì l'alcol ai soldati per evitare debacle come quella russa, divieto poi esteso alla popolazione: con modalità tipiche, improntate ad un moralismo isterico, bere birra venne visto come un'abitudine germanica (i nemici della Prima Guerra Mondiale) e quindi antipatriottica. La dipendenza del bilancio statale americano dalle tasse sugli alcolici, un quinto del totale, fu superata con una riforma delle tasse sul reddito e nel 1920 divenne legge il proibizionismo americano: una delle dimostrazioni più rilevanti di quanto sia necessario, alla specie umana, assumere sostanze psicotrope.

Vale la pena ribadire il significato che vorrei attribuire a queste informazioni, peraltro solo suggestive. Ritengo chiaro l'intreccio tra potere psicotropo delle sostanze, desiderio o necessità di andare oltre i propri (dell'individuo, del leader, dello Stato) limiti fisici ed emotivi, dinamiche identitarie collettive, interessi economici e calcolo politico. Le droghe (di seguito lascerò l'alcol per altre sostanze) sono state parte integrante primaria di movimenti economici, politici, ideologici, diventando simbolo di indipendenza, di oppressione, di lotta per il potere, di ordine e disordine, di godimento, fortuna, dissoluzione.

Le persone e le popolazioni sono vissute in questi sentimenti, assorbendone l'essenza fino a diventare inconsapevoli, fino a pensare che sia "normale" e "fisiologico" un certo uso di sostanze, ma subendone gli effetti patoplastici. Nel caso dell'alcol, questo è diventato una "cultura" nel senso meno intellettuale del termine; è diventato un sentire comune, che alimenta risentimenti se rifiutato, che evoca gioia e benessere, che sottolinea la condivisione e l'unione, simbolo di fecondità e successo, consolazione dei torti e delle sofferenze, capace di disinibire e di perpetrare crimini e nefandezze da cui però permette di estraniarsi e quindi di deresponsabilizzarsi.

#### VI. *Non di solo alcol*

Non furono i divieti a rendere meno sistematico l'abuso di alcol negli eserciti e, in modo correlato, nella società civile.

Fu la tecnologia: il passaggio dall'arma bianca, che richiedeva al singolo una bella dose di disinibizione e incoscienza, e dalle armi da fuoco pesanti e lente, alle armi tecnologiche che richiedono concentrazione e velocità, nonché a mezzi di trasporto che possono progredire per tempi lunghi e richiedono vigilanza e attenzione, hanno spostato la logica della guerra dall'alcol agli stimolanti e, conseguentemente, le abitudini portate a casa dai soldati hanno diffuso nuove preferenze tra i civili.

I nazisti, contrari ad ogni droga perché considerata segno di debolezza personale, furono sistematici utilizzatori del Pervitin (metamfetamina) visto come potenziamen-

to delle capacità umane (per realizzare il “superuomo”), e la utilizzarono per una nuova tecnica, la “guerra lampo” (Blitzkrieg), basata sulla meccanizzazione, la velocità, l'imprevedibilità e la continuità. I nemici erano affaticati, avevano bisogno di dormire, di mangiare, di riorientarsi: i nazisti erano lucidi, instancabili, attivi, mai scoraggiati. In quattro mesi, nel 1940, i soldati nazisti utilizzarono 35 milioni di compresse di amfetamina, consegnate con istruzioni sommarie e lasciate, essenzialmente, all'autoassunzione.

Ovviamente, ci furono effetti collaterali, come ictus e infarti, ma soprattutto ci fu la scoperta di poter usare l'amfetamina non solo in missioni speciali particolarmente impegnative, ma per qualsiasi problema di stanchezza e depressione e, anche, mescolandola all'alcol, per poter prolungare i momenti di euforia. Alla fine della Seconda Guerra mondiale, i tedeschi stavano mettendo a punto una nuova associazione farmacologica che comprendeva amfetamina, cocaina e morfina, per ottenere super-soldati ancora più performanti, insensibili a dolore e fatica.

Peraltro, anche i Giapponesi utilizzarono amfetamine per i soldati (inclusi i *Kami-kaze*: il vento -*Kaze*- divino -*Kami*- si dispiegava sulle ali della spiritualità e della droga) e per gli operai addetti all'industria bellica. In Giappone, dopo la guerra, erano disponibili grandi scorte di amfetamine che presero due strade: la *Yakuza* si incaricò di diffonderle, non gratuitamente, tra la popolazione, e le farmacie le proposero come farmaci da banco per la “vitalità”, quanto mai necessaria ad un popolo orgoglioso che era stato sconfitto e umiliato.

Per quanto riguarda gli Alleati, essi fecero esperienze simili con la *Benedrina*, anch'essa una amfetamina; il generale Montgomery, in Africa nel 1942, organizzò l'uso regolare di sostanza da parte delle truppe, e la battaglia di El Alamein, in un certo senso, fu lo scontro tra *Benedrina* e *Pervitin*. La *Smith, Kline & French* durante il conflitto aumentò la produzione di amfetamina, ma non solo: si fece pubblicità presso l'opinione pubblica per il contributo che forniva alla guerra, si qualificò come fornitore ufficiale dell'esercito americano e distribuì gadget come inalatori di *benedrina* per uso personale [14].

Nel secondo dopoguerra, l'esperienza fatta con i soldati favorì una grande diffusione della droga, allora considerata sicura dai medici (capita spesso che le sostanze meno conosciute vengano considerate innocue o addirittura, come nel caso delle prime sperimentazioni con la cocaina, utili a combattere le dipendenze), e di nuovi modi di assumerla. I militari avevano scoperto l'assunzione endovenosa e avevano imparato a preparare le amfetamine in laboratori di fortuna, conoscenze che utilizzarono come possibile soluzione per le difficoltà di reinserimento lavorativo postbellico nella società civile alimentando la dispersione e la miniaturizzazione della produzione illegale, nonché l'utilizzo nella popolazione.

Le amfetamine (come del resto l'alcol e gli oppiacei) sono costantemente utilizzate ancora adesso dai militari in tutto il mondo; e, come pubblicizzato dalla stampa, anche i terroristi le utilizzano, preferendo la Fenetillina (in commercio come Captagon), combinazione profarmaco sia della metamfetamina sia della caffeina dal costo bassissimo.

In sintesi, una delle principali attività della nostra specie, la guerra, che forma sentimenti e pensieri, che influenza la cultura, l'economia e i sistemi politici, evidenzia tre aspetti: che per la guerra sono necessarie sostanze psicotrope per superare limiti morali, fisici ed emotivi, stenti e inibizioni; che durante il servizio in guerra giovani maschi apprendono abitudini che, anche per il contesto in cui vengono assorbite, restano permanenti; che i giovani maschi importano e diffondono nella società civile le abitudine apprese che diventano un ingrediente socioplastico essenziale.

### VII. *Ambiguità e ambivalenza*

L'importanza delle droghe nel plasmare l'ambiente sociale<sup>5</sup>, cioè le condizioni cui il cervello del neonato si adatta e raggiunge la maturazione attraverso l'apprendimento e lo sviluppo cognitivo, è dimostrata anche dall'impegno che profuso per la "lotta alla droga".

Tralascio, per motivi di spazio e per restare sul tema, considerazioni sui promotori e sugli aspetti riferibili ai teatri di questa lotta, scelti in genere in relazione ad altri interessi (Afghanistan, Sud America, Messico) e all'assoluto fallimento di ogni tentativo di repressione, politica o armata, della coltivazione, della lavorazione e del commercio delle droghe: la filosofia (semplicistica, tecnocratica, ambigua e, in aggiunta, colonialista) con cui sono state condotte le operazioni (finanziamento di governi corrotti e dittature, occupazione armate di territori stranieri, missioni segrete, collusione con una parte dei narcotrafficanti nell'intento di sopraffare l'altra) ha avuto come conseguenza lo spostamento di produzione e vie di commercio in altri scenari e quindi la maggior diffusione geografica, la resilienza del narcotraffico e la riduzione delle possibilità di contrasto delle attività legate agli stupefacenti [2].

Ciò che mi pare interessante sottolineare per la mia tesi è l'ambiguità della "lotta alla droga", che sembra significare una cosa, ne intende un'altra: gli aspetti repressivi hanno attirato molte attenzioni e investimenti, mentre quelli di prevenzione primaria, cura e riabilitazione hanno suscitato molto meno interesse.

Gli USA sono il paese simbolo di questa ambiguità: durante la lotta al traffico di cocaina, i cittadini USA cocainomani venivano considerati "alleati" dei narcotrafficanti; dopo l'11 settembre 2001 i tossicodipendenti vennero additati come "alleati"

<sup>5</sup> Utilizzo per brevità "ambiente sociale" riferendomi a tutti gli aspetti politici, economici, culturali, relazionali, filosofici, religiosi che costituiscono le dimensioni e le condizioni della vita collettiva.

dei terroristi; perché si riteneva che con il loro consumo finanziassero i nemici della democrazia (e questo avveniva mentre il governo americano finanziava direttamente dittatori e governi corrotti di stati produttori e alcuni cartelli del narcotraffico). Questa visione e stigmatizzazione collettiva, derivante da *info-merciale* (disinformazione) governativi è stata uno dei fattori principali che hanno impedito lo sviluppo dei sistemi di prevenzione e cura delle dipendenze e l'abbandono del "fronte interno", tanto che negli USA le morti annuali per overdose attualmente sono 1 ogni 3.000 abitanti, un numero enorme (quasi 110.000 morti all'anno); per un confronto, in Italia le morti sono 1 ogni 370.000 abitanti (circa 160 morti all'anno in totale), 123 volte di meno.

E soprattutto ha impedito lo sviluppo di una cultura alternativa alla "guerra" alla droga e alla persecuzione dei "nemici", che inseguiva trionfi impossibili e alimentava disinformazione ed escalation di proiezioni persecutorie. L'ambiguità di una azione che vuole apparire di contrasto alla droga ma che persegue altri interessi politico-militari, si è trasformata in ambivalenza verso i consumatori di droghe che è diventata cultura sociale e impedisce l'accesso ad un pensiero alternativo, ad una mentalità e un atteggiamento di gestione della complessità e di sviluppo del sentimento sociale.

In un Paese come gli USA, in cui l'uso di sostanze chimiche (di cui l'abuso farmacologico è una fattispecie; e si potrebbe fare una riflessione anche sull'obesità) per reggere le difficoltà del vivere sociale è universale a tutti i livelli sociali (dai barboni ai manager, dagli impiegati ai chirurghi), non è possibile affrontare criticamente il tema della "più grande democrazia del mondo", del "paese dove tutto è possibile", del "self made man". La gente vuole "make America great again": vuole una nuova sbornia, una sferzata amfetaminica.

Tuttavia, la gravità del problema droga rivela la finzione sociale, ed è per questo che i "drogati" sono discriminati, repressi più che curati, per la loro azione (in genere inconsapevole e involontaria) di smascheramento. La logica che rimanda al singolo la responsabilità del comportamento come fosse solo personale serve a giustificare la narrazione di una nazione grandiosa.

Ritengo che sia autoevidente come questa matrice sociale plasmi e solleci la sofferenza personale e i sintomi che la manifestano non solo nell'ambito dell'addiction conclamata, ma del consumo eccessivo di farmaci, tecnologia, cibo (e possiamo includere anche un altro tema di attualità per gli USA, l'accesso dei cittadini alle armi e le stragi in scuole e uffici, non fatte da terroristi stranieri).

Il Governo USA è consapevole di questo disastro sociale, ma risponde in modo stereotipato (coazione a ripetere): intensificando gli sforzi per la lotta alla droga intesa come "guerra al narcotraffico" e repressione, invece di ripensare ad un intervento sulla domanda interna (sul bisogno degli americani di drogarsi) e sul sistema di assistenza. Una apparente apertura è stata fatta recentemente dal Gabinetto Biden, che esorta "bisogna rivolgersi alla scienza".



In effetti, le ricerche americane sull'addiction sono un riferimento mondiale (mentre non lo sono le pratiche terapeutiche): hanno messo in luce i meccanismi neurobiologici coinvolti nello sviluppo della dipendenza.

Ma se questo tipo di ricerca può avere un significato politico interno, cioè rendere accessibile la garanzia assicurativa dell'assistenza a coloro che erano considerati "alleari" dei criminali, ha però influenzato in modo non vantaggioso il pensiero generale sull'addiction, ormai americanamente considerata una "malattia del cervello" [6], e ha escluso visioni più articolate come quelle delle neuroscienze affettive [15, 27] e quelle integrate biopsicosociali. L'illusione dei democratici di soluzioni "scientifiche", cioè tecnologiche, è contropolare alla soluzione repressiva e armata dei repubblicani. Ma quello che mi interessa enfatizzare è che la droga, con tutte le sue implicazioni, si conferma un elemento strutturale di riferimento dell'ambiente sociale umano.

### VIII. *Produttività*

Per rafforzare ciò che sto discutendo, vale la pena aggiungere ancora alcuni elementi di conoscenza su sostanze che pur essendo considerate non (vere e proprie) droghe, sono a tutti gli effetti sostanze psicotrope e sono utilizzate routinariamente dalla quasi totalità della popolazione mondiale. Credo che ciò serva a far considerare la pervasività della impregnazione, non riconosciuta, del tessuto sociale.

Tralascio la nicotina, tema pur interessante (e anch'esso fortemente intrecciato con le vicende belliche e postbelliche), per la trimetilxantina (caffèina o teina, contenuta in caffè, tè, cacao, mate, cola), per brevità caffèina<sup>6</sup>.

Tanto per chiarire un equivoco storico, le cosiddette "guerre dell'oppio" tra inglesi e cinesi avevano in realtà alla base il tè [24]. In estrema sintesi: nell'800 la Cina era l'unico produttore mondiale di tè e i mercanti inglesi avevano fatto enormi profitti importandolo in Gran Bretagna, dove diventò rapidamente la bevanda nazionale. Tuttavia, la Cina era un paese enorme e autosufficiente, per cui non scambiava il tè con prodotti inglesi, ma pretendeva il pagamento in argento. Il disavanzo commerciale diventò un problema politico; tuttavia, non si poteva tornare indietro e negare al popolo la disponibilità di tè; bisognava imporre alla Cina uno scambio.

A questo punto entrò in scena l'oppio prodotto in India, colonia inglese: introdotto di contrabbando dagli "onesti" commercianti britannici, trovò presto scontata diffusione tra il pubblico cinese. Naturalmente il governo cinese si allarmò per l'integrità della sua popolazione e per le casse statali e ne vietò il commercio.

<sup>6</sup> Non che il DSM5 c'entri molto con la psicopatologia, ma va ricordato che perfino quel testo contempla craving, tolleranza, astinenza e intossicazione da caffèina, e le relative sindromi.

Agli inglesi non venne in mente di meglio che una soluzione armata: nonostante un vivace dibattito interno, con prese di posizione di parlamentari inglesi che ritenevano fosse una vergogna e un crimine, furono deliberate due “guerre dell’oppio” (1839-1842 e 1856-1860) con cui i britannici garantirono il “diritto” del popolo cinese a consumare oppio, visto che proprio lo desideravano: questa era infatti l’unica argomentazione del partito dell’oppio: “se i cinesi lo vogliono, noi tuteliamo il loro diritto a consumare oppio contro un governo repressivo”.

I britannici dichiararono guerra consapevoli della loro superiore tecnologia militare: grazie alla ricchezza di carbone e di miniere di ferro povero in zolfo disponevano di cannoni in ferro leggeri, trasportabili e con possibilità di montarli sulle navi e di puntarli sull’obiettivo, diversamente da quelli in bronzo in uso ai cinesi che erano immobilizzati dal peso sia nella collocazione che nel puntare. Tanto per lasciare un deterrente a futura memoria, il conte di Elgin, ambasciatore in Cina dell’impero britannico, senza nessuna necessità bellica, fece distruggere e saccheggiare il Palazzo d’estate a Pechino (in realtà un insieme di centinaia di edifici su 200 chilometri quadrati, di immenso valore storico e artistico): le rovine del complesso sono state lasciate tali e quali dai cinesi (sia dai governi imperiali sia da quelli comunisti) e sono meta di gite scolastiche in cui ancora oggi gli studenti cinesi possono contemplare quanto siano amichevoli e lungimiranti gli occidentali.

Da notare, tra l’altro, che mentre i Britannici importavano uno stimolante, imponevano ai nemici un potente sedativo: altro esempio di come le attività umane che si svolgono attorno e per le droghe possono formare mentalità e atteggiamenti.

Così come lo sviluppo tecnologico e la disponibilità di amfetamine hanno cambiato le possibilità di fare la guerra e i crimini, la caffeina si è intrecciata allo sviluppo industriale [19]: la meccanizzazione, a partire dal’700 e poi nell’800, rese la produzione non più dipendente esclusivamente dal lavoro dell’uomo. Il lavoro produttivo era fatto dalla macchina servita dall’uomo. La macchina, però, non ha ritmi circadiani e non deve riposarsi e mangiare, aspetto interessante per un possibile aumento della produttività. L’assunzione di alcol, per secoli la bevanda più popolare, divenne disfunzionale, mentre la caffeina divenne un componente indispensabile per i nuovi sistemi produttivi, per aumentare il ritmo lavorativo e l’attenzione al meccanismo, ma soprattutto per introdurre i turni di notte.

Quella che oggi è conosciuta come “pausa caffè” divenne un diritto dei lavoratori dopo la Prima guerra mondiale, quando la carenza di giovani maschi, morti in guerra, costrinse all’assunzione di più donne nelle fabbriche. Venne notato che le donne, abili nel lavoro ma meno resistenti dei maschi, rendevano molto di più se assumevano caffeina. Gli impresari resero obbligatoria la “pausa” per doparsi, ma fu necessaria una sentenza del Tribunale del Lavoro negli USA, che poi si estese all’Europa, perché il tempo della pausa fosse considerato lavorativo e i proprietari fossero costretti a fornir-

re caffè e tè gratuitamente agli operai. La sentenza si fondò sulla constatazione che il maggior beneficio conseguente al *coffee breack* andava a vantaggio dell'impresario, anche se le lavoratrici ne traevano godimento.

La caffeina è ormai essenziale in quasi tutte le attività produttive: turni notturni, meeting internazionali con fusi orari diversi, personale viaggiante, necessità di concentrazione e di reattività, scadenze incalzanti di obiettivi sempre più ambiziosi, sganciamento dai ritmi fisiologici e familiari. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte ad una possibilità di modificare l'ambiente organismico interno grazie alla chimica e quindi di ri-generare un ambiente esterno plasmato sulle nuove potenzialità.

Lo spostamento dell'equilibrio è costante e progressivo, il limite posto sempre oltre e la tensione è sostenuta dalla modulazione affettiva che le droghe stesse consentono: il proprietario ha operaie non solo più produttive, ma più soddisfatte. Il mito dello sviluppo infinito, di matrice capitalistica, può mantenersi grazie alle sostanze psicoattive.

### IX. Ergo

Integrando le note sopra riportate e con elementi che non sono il focus di questo lavoro, ma costituiscono punti di riferimento acquisiti in ambito psicologico e psicosociologico, possiamo cercare di formulare una linea di argomentazioni.

1. **Il cervello umano** è un organo sociale sviluppato per e attraverso l'integrazione dell'ambiente interno con l'ambiente esterno, così come l'uomo è un essere per la relazione. Il cervello riceve, elabora, integra e trasforma sia le variazioni omeostatiche e gli stati enterocettivi, sia le spinte affettive innate biomotivazionali, sia i feedback ambientali in un lavoro incessante di riorganizzazione delle reti neurali, sviluppando livelli successivi di coscienza di sé, l'adattamento, l'apprendimento, la cognizione e il pensiero astratto.

2. **Il rapporto essere umano-ambiente** è la via per la sopravvivenza individuale e collettiva e, ad un livello superiore, per una vita soddisfacente e *quindi*<sup>7</sup> dotata di senso. All'inizio della vita prevale l'importanza dell'ambiente più prossimo (stili di attaccamento), che fonda e struttura il senso di valore di sé con le sue declinazioni (autostima, potere e autoefficacia, sicurezza, autonomia e vitalità [19]), mentre con l'acquisizione di maggiori competenze e raggio d'azione assumono progressivamente maggiore importanza le relazioni più ampie come teatro della propria realizzazione (lavoro, amore, relazioni sociali).

Lo stress e i traumi, micro e macro, correlati all'essere nell'ambiente costituiscono il banco di prova e allo stesso tempo le condizioni in cui il funzionamento della persona si rimodella continuamente.

<sup>7</sup> Evidenzio la consequenzialità tra la possibilità/capacità di provare soddisfazione e la possibilità/capacità di riconoscere un senso alla vita.

3. **L'ambiente** è essenzialmente relazionale e costituisce il *pabulum* della formazione individuale, che è in scambio costante con la formazione dei sistemi sociali: la condivisione di tutti gli individui del funzionamento biopsicologico rende omogenei e quindi scambiabili stati affettivi, reazioni, comportamenti, pensieri. Lo sviluppo di credenze collettive, sostenute dal pensiero causale, cerca di dare un ordine e una direzione ad una realtà complessa che si presenta caotica e inspiegabile (il problema del "male", che attraversa tutte le culture e non solo nella dimensione religiosa).

Ogni società si preoccupa, con modalità proprie (ad esempio, con la scuola che sia religiosa - islamica, ebraica, cattolica - o quella delle Tre "I" - informatica, inglese, impresa - orientata al modo produttivo capitalista) di regolare ciò che struttura lo status e l'immagine del successo e di formare i propri figli in relazione ai valori collettivi, per mantenere nel tempo una identità che diventa sinonimo di sopravvivenza.

4. Le **dinamiche individuali** sono ologramma delle **dinamiche di sistema**. I sistemi sociali rappresentano la strategia sopravvivenziale della specie umana, per elevarsi da preda a predatore, per ricevere e dare supporto, per amplificare la potenza individuale e aumentare il senso di sicurezza. Istanze primarie e spinte verso la potenza e l'autoaffermazione si prolungano verso la grandezza e il superamento dei limiti: l'individuo può contemplare la propria morte in ordine alla immortalità del gruppo, che però deve dimostrare di meritarsela affermando la supremazia.

Religione, leadership, nazione (regno, dittatura, impero, democrazia) costituiscono risposte alla richiesta di grandezza e superiorità, che lascia intravedere l'immortalità. Trattati personali dei leader (narcisismo, psicopatia, oblatività, intellettualizzazione) entrano in dialettica con le istanze del gruppo amplificandosi o distruggendosi a vicenda. Il potere, di ogni tipo e in ogni accezione, inclusa la superiorità dei modelli morali, costituisce la dinamica fondamentale in quanto collegata con la possibilità di sopravvivere personalmente, nel gruppo, nella memoria.

5. **Le attività sociali**, anche nelle culture più evolute, rimangono ancorate alla questione della sopravvivenza del proprio essere, della propria identità, dei propri interessi; la questione del potere (dominazione religiosa, militare, del modello politico, del sistema commerciale) ne è la logica declinazione e il conflitto con gli "altri", che vivono le stesse dinamiche, diventa inevitabile.

Il superamento dei limiti collettivi per sopravvivere (o per dare un senso alla vita) porta quindi a dover superare i limiti individuali: è l'insieme che dà la forza, ma è il singolo che deve essere funzionale all'insieme.

6. Nel superamento dei limiti, l'energia fornita dalle motivazioni "superiori", derivanti dalla interpretazione dell'ordine "naturale" delle cose, è stata storicamente molto aiutata dalle **droghe**. Sia nella formazione del pensiero religioso, sia nell'intraprendere azioni di guerra, le droghe hanno svolto un ruolo fondamentale nel controllo del

potere, nella repressione del dissenso o nella creazione del consenso, nel sopraffare i nemici, nel modulare l'umore collettivo, nel creare falsi bersagli verso cui indirizzare rabbia e malcontento.

In questo senso, in modo molto più pervasivo e profondo di come si vorrebbe pensare, le droghe hanno permesso, modulato, trasformato le vite di innumerevoli individui che costituivano le platee di eventi storici, tanto da diventare causa, strumento e fine di azioni politiche e militari.

7. Anche **la vita quotidiana**, nel nostro sistema sociale capitalistico, è immersa nella droga sia come cornice del sentire comune e dell'orientamento politico, sia come supporto alla quotidianità.

Riprendo, a proposito di quest'ultimo punto e come conclusione, una riflessione che ho già sostenuto in altre sedi. Date le recenti esperienze e gli scenari attuali non è difficile immaginare un possibile e forse probabile scenario futuro, di condizioni di gravissimo disagio ambientale e sociale. Sovrappopolamento, inquinamento, guerre, pandemie, variazioni di clima opprimenti, carenza di cibo e di fonti di energia, impossibilità di movimento e migrazioni forzate; uno scenario da *day after* in cui non si possa far altro che stare al riparo in un luogo protetto, mangiando e respirando cibo e aria velenosi.

In questo scenario, quale sarebbe il possibile (ulteriore) impiego individuale e sociale di sostanze in grado di modificare il rapporto con la realtà e di permettere di sopravvivere e provare anche un senso di benessere *come se* si fosse nella condizione di soddisfare i propri bisogni radicali? O se la vita quotidiana diventa come una guerra, si potrebbe verificare un uso di droghe generalizzato come è avvenuto storicamente e avviene durante gli eventi bellici? Forse il costruito sociale cambierebbe e con esso l'atteggiamento verso l'uso di sostanze, così come sta cambiando (con forti resistenze, ma inarrestabilmente), già oggi, l'atteggiamento verso i paradigmi etici per le condizioni di estrema sofferenza o di fine vita o di inizio di nuove vite, ampliando la strada alla tecnologizzazione dell'esistenza.

Potremmo dire che l'uso di sostanze si colloca nello scarto tra la risposta alla domanda sulla vita e sulla morte che viene condivisa collettivamente e la risposta ricercata e perseguita dal singolo.

Per ora ci accontentiamo, nella vita di tutti i giorni, di caffeina, alcol, nicotina, benzodiazepine, antidolorifici; in prospettiva, oltre all'ibridazione essere umano-macchina e al *matching* con l'Intelligenza Artificiale, si può intravedere uno sviluppo dell'uso di droghe per la vita quotidiana; la personalità e la sua espressione potrebbe diventare una funzione farmacologica. Matrix non sembra così alieno.

X. *Note finali*

Le esemplificazioni sopra riportate sono inevitabilmente limitate e parziali; una argomentazione storica e antropologica più ampia e uno sviluppo dell'orizzonte tematico richiederebbe lo spazio di un libro. In ulteriori contributi sarebbe interessante approfondire gli aspetti riguardanti l'oppio, la cocaina, le nuove droghe, l'abuso generalizzato di benzodiazepine; addentrarsi nella mitologia (Bacco/Dioniso, Eracle, Marte, Nike,...), nella religione e nella letteratura, nel rapporto tra droghe e sessualità e tra droghe e produzione artistica; riprendere il tema attuale delle conseguenze del lockdown e il relativo cambiamento dei costumi sociali, incluso l'uso di droghe; sviluppare il rapporto tra la tensione al superamento costante del limite e il mito dello sviluppo infinito (per cui rimando anche ad altri lavori [7]).

Spero, comunque, di aver proposto alcuni spunti suggestivi, utilizzabili da parte di chi ha un personale bagaglio di conoscenze biopsicosociali per proseguire anche autonomamente la riflessione. Con questo primo tentativo mi auguro di aver aperto uno spiraglio su un modo di vedere il rapporto uomo-droghe meno limitativo e stereotipato di quello che, anche tra i professionisti della salute mentale, spesso prevale.

### Bibliografia

1. AILLON, J. L. (2023), Società e salute mentale, fra cura e prevenzione. Come mettere in pratica oggi la lezione di Alfred Adler? *Riv. Psicol. Indiv.*, 93: 59-86.
2. ANDREAS, P. (2020), *Killer High: A History of War in Six Drugs*, tr. it. "Killer high". *Storia della Guerra in sei droghe*, Meltemi, Milano 2021.
3. ARENDT, H. (1963), *Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil*, tr. it. *Eichmann a Gerusalemme. La banalità del male*, Feltrinelli, Milano 2013.
4. BENASAYAG, M., SCHMIT, G. (2004), *Les passions tristes. Suffrance psychique et crise sociale*, tr. it. *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2007.
5. BERGER, P., LUCKMANN, T. (1991), *The Social Construction of Reality*, tr. it. *La realtà come costruzione sociale*, Il Mulino, Milano 1997.
6. BIGNAMINI, E. (2019), BDMA. Cervello, malattia, modello, *Dal Fare al Dire. Rivista italiana di informazione e confronto sulle patologie da dipendenza*, XXVIII, 2:8-18.
7. BIGNAMINI, E., DONA', O. (2023), Nuovi adulti e nuovi progetti di vita, tra narcisismo e polis. Alcune riflessioni su categoria e progetto, *Quaderno 15, Atti del congresso nazionale SIPI "Coppie, famiglie e collettività: le costellazioni attuali"*, Firenze, 21-23 ottobre 2022.
8. BIGNAMINI, E., GALASSI, C. (2017), *Addiction. Come pensarla, comprenderla, trattarla*, Publiedit, Cuneo.
9. BOYD, R., RICHERSON, P. J. (2005), *The Origin and Evolution of Cultures*, Oxford University Press.
10. CRASNIANSKI, T. (2017), *The Power under Prescription*, tr. it. *Il potere tossico. I drogati che hanno fatto la storia*, Mimesis, Milano 2019.

11. DURKHEIM, E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, tr. it. *Le forme elementari della vita religiosa*, Booklet, Milano 2005.
12. ATELY, I. (2009), *Drink: a cultural history of Alcohol*, Gotham Books, New York.
13. GOMBRICH, E. H. (1935), *A Little History of the World*, tr. it. *Breve storia del mondo*, Salani, Firenze 2012.
14. OWEN, F. (2007), *No speed limits: the highs and lows of Meth*, St. Martin Press, New York.
15. PANKSEPP, J., BIVEN, L. (2012), *The Archeology of Mind: Neuroevolutionary Origins of Human Emotion*, tr. it. *Archeologia della mente. Origini neuroevolutive delle emozioni umane*, Raffaello Cortina, Milano 2014.
16. PAOLUCCI, A. (2022), *Storia stupefacente della filosofia*, Il Saggiatore, Milano.
17. PIEVANI, T. (2006), *La teoria dell'evoluzione*, Il Mulino, Bologna.
18. PLOTKIN, H. (1997), *Evolution in Mind: An Introductory to Evolutionary Psychology*, tr. it. *L'evoluzione in mente: un'introduzione alla psicologia evoluzionistica*, Astrolabio, Roma 2002.
19. POLLAN, M. (2021), *This is Your Mind on Plants*, tr. it. *Piante che cambiano la mente*, Adelphi, Milano 2022.
20. REMOTTI, F. (2021), *Condividuo. Prove di fruibilità antropologica*, L'Uomo, XI, 2: 61-86.
21. RICHERSON, P. J., BOYD, R. (2004), *Not By Genes Alone: How Culture Transformed Human Evolution*, University of Chicago Press.
22. RIGLIANO, P. (2023), *Il valore di sé. Autostima e sofferenza mentale*, Mimesis, Milano.
23. SEGAL, B. M. (1990), *The drunken society. Alcohol and Alcoholism in Soviet Union*, Hippocrene Books, New York (citato in).
24. TRAVIS, H. III W., SANELLO, F. (2021), *Le guerre dell'oppio. Due imperi tra dipendenza e corruzione*, 21 Editore, Palermo.
25. WASSON, R. G., HOFMANN, A., RUCK, C. H. (1978), *The Road to Eleusis: Unveiling the Secret of the Mysteries*, tr. it. *Alla scoperta dei Misteri Eleusini*, Feltrinelli, Milano 1996.
26. WHITEHEAD, A. N. (1929), *Process and reality: an essay in Cosmology*, Mac-Millan, Londra.
27. ZELLNER, M. R., WATT, D. F., SOLMS, M., PANKSEPP, J. (2011), Affective neuroscientific and neuropsychanalytic approaches to two intractable psychiatric problems: Why depression feels so bad and what addicts really want, *Neurosc. and Behav. Rev.* 35, 9:2000-2008.

Emanuele Bignamini  
Via Filadelfia 237/8  
I-10137 Torino  
E-mail: emanuele.bignamini@gmail.com